



Un "canone" letterario per i giovani oggi /5

A cura di Luigi Preziosi

Il quinto evangelio

1 UN VANGELO IGNOTO?

Peter Bergin è un giovane ufficiale americano che nel 1945 viene assegnato a Colonia, con il compito di curare i rapporti con le autorità locali, in quanto capace "di maneggiare il tedesco". Viene alloggiato in una canonica abbandonata. Nella biblioteca del vecchio parroco ormai scomparso scopre una cospicua raccolta di materiale archivistico e bibliografico dedicato ad un misterioso "quinto vangelo", dietro la quale si poteva intuire una dedizione che certamente aveva travalicato il puro interesse storiografico.

L'ufficiale nella vita civile è professore universitario di storia, e, anche se inizialmente scettico, viene comunque sollecitato da questa scoperta. Terminata la guerra e ritornato all'insegnamento, comincia allora a dedicarsi a tempo pieno a quella ricerca, continuando le indagini del vecchio parroco.

Segue allora tutte le piste e le tracce possibili, alla ricerca del quinto Evangelio sconosciuto. Scrive a tutte le biblioteche che possono conservare qualche traccia minima ed entra in contatto con studiosi e specialisti che presume possano fornire qualche indicazione, anche indiretta. Accumula nel tempo un fitto deposito di elementi indiziari circa l'esistenza del vangelo scomparso: versetti non conosciuti dei vangeli canonici, ma non necessariamente classificabili come apocrifi, racconti e leggende popolari, lettere, epigrafi, testi di mistici e di teologi, alcuni seppelliti nelle profondità di remote biblioteche e archivi. A mano a mano si raccoglie intorno a lui un gruppo di giovani, amici e studenti, che lo aiuta nella raccolta di ogni indizio utile per ritrovare il vangelo nascosto.

Dopo trent'anni di ricerche, e ormai malato, Bergin raccoglie i documenti recuperati e li trasmette al monsignor "M.G.", segretario della Pontificia Commissione Biblica, accompagnati da una lunga lettera che riassume sia le ragioni personali sia le tappe e gli esiti e le tappe della sua ricerca.



La lettera costituisce appunto il primo capitolo del romanzo. In essa Bergin, oltre a dar conto dell'attività svolta, intendendo prossima la fine, tenta non solo di dare continuità al progetto ma anche di affidarlo a una delle più autorevoli figure competenti in materia nell'ambito della Chiesa cattolica.

Ad essa è allegata una raccolta di tredici documenti o gruppi di documenti storici, di assai eterogenei, di diversa provenienza e datazione, disposti in ordine cronologico: lettere risalenti al Medioevo, verbali di processi inquisitori, resoconti rinascimentali, autobiografie settecentesche e saggi scientifici contemporanei. A ciascun testo il professore premette una breve presentazione, per chiarirne l'importanza e illustrarne le modalità del ritrovamento e ubicazione. Ogni documento costituisce un capitolo a sé stante.

Nel Cenobio di Vivario, fondato da Cassiodoro in Calabria con lo scopo di trascrivere i manoscritti delle Scritture, il monaco Paolo Settimio Secondo ritrova un foglio dello stesso Cassiodoro, che accenna ad un Vangelo che san Giovanni avrebbe composto prima di quello che è pervenuto a noi. Sull'autenticità di questo manoscritto, in un alternarsi di perplessità, entusiasmi, incredulità e anche bonarie



Cassiodoro – Fonte: [Wikipedia](#)

ironie dibatteranno per qualche secolo studiosi ed eruditi, le cui corrispondenze al riguardo fanno parte della documentazione di Bergin (*Il manoscritto di Vivario*).

L'indagine continua riportando, tra gli altri, testi sui Viandanti in Cristo, monaci dell' XI secolo che, abbandonato il monastero, viaggiano da villaggio in villaggio, predicando la dottrina del monaco greco Atanasio, ispirata ad un suo vangelo sconosciuto, portato dall'Oriente (*Il monaco greco*).

Parecchie testimonianze hanno per lo più forma di frammenti (*La mappa del cielo, Le leggende, Gli affioramenti Il Vangelo dei Papi*). Una, *Il convito di Lione*, è una vera e propria novella che Bergin ipotizza scritta tra la metà del XV secolo e i primi decenni del secolo successivo, in cui sono presenti tracce e di un vangelo sconosciuto. Indizi più

significativi si possono poi ricavare dai verbali degli interrogatori di religiosi che per la radicalità del loro operare erano venuti in sospetto all'autorità ecclesiastica.

In particolare, quelli di Pietro da Narbona (*Il ramo verde*) e di Fra Michele (*La storia di fra Michele minorita*): in entrambi risultano attestate dagli inquisiti sentenze e massime evangeliche non presente in alcun vangelo conosciuto, canonico o apocrifo che sia. La vicenda di fra Michele consiste in un resoconto cinquecentesco della condanna al rogo di un frate, in seguito ad un subdolo interrogatorio riguardo

alla sua predicazione che si appoggia a vangeli sconosciuti. Molto simile è quella, derivante dalla trascrizione di antiche cronache valdesi, di Giosuè Borgogno, che pervaso dalla verità di un vangelo inedito, si atteggiava a novello Gesù, e come eretico e bestemmiatore viene messo a morte (*Il Cristo della Guardia*). Entrambi vivono la Parola, al punto da incarnarla nella propria esistenza, anche quella inedita, che non proviene da alcun vangelo conosciuto, proclamata in senso radicalmente pauperistico. E così in loro l'imitazione di Cristo si inverte fino all'estremo del martirio. Maggiore ampiezza narrativa hanno la *Vita del cavalier Du Breuil* e *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis*.

Del cavalier Du Breuil abbiamo notizie tramite una lettera risalente al 1681 in cui si narrano le sue inquietudini religiose. Già seguace di Giansenio, sotto la guida del suo maestro, Mr. Arnault, grazie al casuale ritrovamento di brani di un vangelo antichissimo e sconosciuto si convince dell'errore insito nel giansenismo, e ritorna all'ortodossia. L'adesione iniziale si tramuta in una sorta di opaca insoddisfazione, per l'opprimente "dubbio di non poter essere inclusi nel piano di salvezza". Si tratta dello stato d'animo migliore per poter accogliere la suggestione che deriva da un brano del vangelo inedito, che gli consente di comprendere la sconfinata estensione del messaggio di redenzione di Gesù, e contemporaneamente, le angustie della dottrina giansenista.

La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis è una sintetica autobiografia che Bergin ha trovato con altre carte manoscritte presso la Biblioteca vescovile di Lanciano. Vi si narra, tra gli altri, di un episodio centrale nella sua esistenza: il ritrovamento tra le carte di un vecchio zio sacerdote, di un testo a mano intitolato "Il Vangelo secondo di San Giovanni, ovvero il quinto evangelo, nuovamente volgarizzato da Mons. Raffaele De Lellis, canonico della chiesa cattedrale di Lanciano". Da questo testo, ancorché oscuro e di dubbia provenienza, nasce una vocazione religiosa appassionata e tormentata al tempo stesso, data la aperta diffidenza dei suoi superiori nei confronti di un testo da loro ritenuto eretico e per lui invece fondamentale. Dopo le prime esperienze da parroco, tornerà in Abruzzo dove proseguirà la propria esperienza religiosa in solitudine.

Completano la documentazione storica alcune lettere pervenutegli nel corso degli anni dai più stretti collaboratori che il professore reputa "tra le più significative per la comprensione del "clima" culturale della sua scuola.

Bergin muore prima che la risposta del prelado romano giunga destinazione. Il suo testo è omesso e se ne può parzialmente ricavare il contenuto, in via indiretta, dalla lettera con cui la segretaria di Bergin, Anne Lee, risponde a sua volta al segretario della Pontificia Commissione Biblica. In essa, viene confermata la natura di "avventura esistenziale" della ricerca svolta da Bergin e dal suo gruppo di studio: "tra i tanti temi da lei svolti... uno in particolare avrebbe, credo, toccato Bergin: là dove lei si domanda se oramai la sua ricerca non avesse per posta qualcosa di più

remoto... Da buon conoscitore d'anime lei ha veduto giusto: e il nuovo scritto che le mando ne è, ritengo, la conferma."

Anne Lee allega infine alla risposta un testo teatrale, *Il quinto evangelista*, scritto da Bergin, rielaborazione di una bozza lasciata incompiuta dal parroco di Colonia. In esso il professore, tramite la finzione teatrale, rivela molto di sé, dubbi, intuizioni ripensamenti e scoramenti, fino ad attingere, lui inizialmente agnostico, all'elemento della "fede" che pare racchiudere una, sia pur problematica, definizione della sua esperienza esistenziale.

Nell'opera teatrale si confrontano personaggi dei vangeli, figure contemporanee e un "quinto" evangelista, che dibattono, in un confronto dai toni drammatici, sulla figura di Gesù, la sua identità e la sua natura, quale sia possibile scorgere ora, sporti sull'abisso dei secoli trascorsi dalla sua venuta in terra. Il dramma si chiude con una rivelazione che pare implicitamente proporre la verità del quinto evangelo, definendone l'essenza: "Lentamente il Quinto Evangelista si leva in piedi... liberandosi nel frattempo della benda che ha attorno al volto. Quando l'ha fatto si scopre, tra il silenzio dei presenti, un uomo che ha il volto stesso di Gesù."

Il quinto evangelio fu pubblicato, in prima edizione, nel febbraio 1975 presso l'editore Rusconi di Milano.



Ruiqi Kong su Unsplash

2. LA STRUTTURA E GLI STILI

Colpisce in primo luogo la struttura dell'opera.

Pomilio scarnifica la narrazione riducendo al minimo gli elementi che costituiscono la sostanza stessa del narrare. Nello scavo risalta l'essenza. Rinuncia al narratore fuori campo e assembla «una specie di raccolta di "fonti"», un «libero miscuglio di prove espressive d'ogni tipo e livello, dall'ipotetico frammento di sapore evangelico



Mario Pomilio – Fonte: [Wikipedia](#)

all'annotazione cronachistica al reperto filologico alla leggenda popolare e finanche ai versi» (Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, p. 426). I personaggi hanno scarsa profondità psicologica. Il solo Bergin ha un certo rilievo, limitato però a pochi aspetti della personalità, ruotanti intorno al suo rapporto con la fede. L'azione relativa alla narrazione principale, la ricerca del vangelo, è resa intuibile tramite le sotto narrazioni contenute nelle singole partizioni narrative: solo alcune di esse, peraltro, assumono la forma di racconto, con personaggi e azioni anche autonome rispetto alla trama principale. Il vero protagonista è il quinto evangelo, di cui è paradossalmente incerta la stessa esistenza.

Il racconto si appoggia su una serie di segmenti narrativi fortemente disomogenei tra loro, per contenuto e per stile, nonché, per entrare nel territorio della finzione narrativa, per epoche storiche di ambientazione, per autori delle singole sezioni, per le figure oggetto di narrazione, e anche, sotto il profilo della verosimiglianza della narrazione, per la vicinanza o la estraneità rispetto a documenti storici contemporanei.

In particolare, la prima parte, *Una lettera*, costituisce anzitutto la premessa più propriamente narrativa, che racconta la storia di Bergin e della sua ricerca

trentennale, rende conto dei risultati parziali a cui è giunto, e rappresenta la base della cornice narrativa che lega buona parte del romanzo. Segue, infatti, una cospicua serie di lacerti di documenti, ognuno riprodotto per la parte anche minima in cui si accenna all'esistenza (e anche all'inesistenza) del quinto vangelo. Pur potendo essere letti in modo autonomo, le brevi premesse di Bergin li collegano, mettendo in luce la loro utilità a costituire reperti di interesse per la ricerca. Il racconto prosegue in forma epistolare, con le *Lettere di discepoli*, scritte da allievi di Bergin, e la *Risposta a una risposta*, opera della segretaria di Bergin, Anna Lee, per terminare con l'opera teatrale *Il Quinto Evangelista*, che la Lee attribuisce, attribuisce, almeno per quanto riguarda il nucleo centrale, al sacerdote di Colonia, nella cui canonica era stato alloggiato Bergin trenta anni prima.

Ne deriva una architettura ad incastro, ricca di una straordinaria variegatura di stili, di strutture linguistiche, di calchi lessicali su linguaggi dotti o curiali di secoli diversi, dovuta all'esigenza di aderire ai modi di pensare delle varie epoche, nell'intento di rispecchiarne con l'immediatezza del linguaggio anche le diverse sensibilità religiose che si sono succedute nel mondo cristiano. Le diversità stilistiche non inficiano d'altra parte l'unitarietà di fondo del tessuto narrativo, un gigantesco mosaico costituito da una molteplicità di brani da cui traspare la trama del romanzo, la caccia al quinto vangelo.

Leggere *Il quinto evangelio* comporta dunque anche un continuo cambio di punto di vista su un solo riferimento centrale: l'attenzione non si sposta mai dall'unico oggetto, il fine ultimo del racconto, il quinto vangelo, nel suo apparire e scomparire nel corso dei secoli.

Pomilio distribuisce all'interno del romanzo diversi gradi di finzione, sovrapponendoli in un *continuum* di straordinario virtuosismo narrativo.

Il primo riguarda la ricostruzione dei documenti delle diverse epoche storiche a cui l'autore le attribuisce. Pomilio riproduce le strutture linguistiche secondo le sensibilità proprie delle singole epoche, spaziando in un arco temporale che va dall'alto medioevo al settecento, per quanto riguarda i testi che Bergin offre al segretario della Pontificia Commissione Biblica, per poi passare ad una prosa più



Max Tsvetkov su Unsplash

decisamente contemporanea, ma anch'essa finemente variegata a seconda del mittente, per le lettere di Bergin e della segretaria Anna Lee, e concludere infine con quella teatrale della parte finale. La straordinaria abilità tecnica non è fine a se stessa, ma finalizzata ad una rappresentazione della storia letteraria e ancor più culturale di un arco temporale amplissimo. E, per contro, l'ininterrotto variare di modalità espressive così originalmente rappresentato nasconde e rivela insieme una continuità di intenti, una tensione spirituale che percorre i secoli e giunge fino ad oggi: a noi riconoscerla e sentirla ancora essenziale al nostro percorso attuale, pur nel variare delle forme.

Alcuni esempi possono valere per evidenziare i diversi moduli stilistici adottati da Pomilio lungo tutto l'arco del romanzo.

Abbiamo la riproduzione del linguaggio di schietta immediatezza delle leggende medioevali, come nella storia di fra Michele minorita:

E aggiunse di credere che la parola di Gesù, sebbene compiuta e perfetta in sé, era incompiuta e imperfetta quanto all'uso che ne facevano gli uomini, tanto erano le ingiustizie e le abominazioni che si vedevano, e i deboli più deboli, e i potenti più potenti, e guerre e violenze invece di pace e carità, e voi vescovi e preti vituperevoli più degli altri, che di Cristo avete fatto uno che divide, e nessuno che cerca di vivere a imitazione di Cristo. E chi mi dicesse che andar rammemorando questo e invitare i cristiani ad attendere alla perfezione della Promessa significa dare testimoniando d'un quinto evangelio sconosciuto, ebbene, che dicano pure così, ché nulla io tengo il parere di gente perversa e scomunicata. (pp. 158-159)

Altrove, risaltano forme mimetiche della glossa medioevale:

Dopo che la figlia di Giairo è risorta, Gesù nel quinto evangelio pronunzia anche queste parole: "Dove muoiono i colombi? Avete mai veduto il cadavere di un colombo per le strade delle vostre città? Così sarà di voi che si morrete, ma la vostra morte non si vedrà. (*Postilla a Marco 3, 42*)

Molti sono inoltre gli esempi di rifacimenti dei vangeli apocrifi, dal punto di vista della riproduzione strutturale e lessicale (altro discorso riguarda il riuso di testi degli apocrifi, che approfondiremo in seguito). Tra i tanti:

Gli apparve allora Gesù e Nicodemo gli fu ai piedi: "Maestro, è dunque vero. Quel che si dice, che sei risorto?". Sorrisse Gesù: "Adesso dunque hai creduto?". Si vergognava Nicodemo, poi disse: "Signore, concedimi

ormai di scrivere anch'io il tuo vangelo”: “E sia”, rispose Gesù. “Scrivi anche tu il mio vangelo. Sappi però che, siccome mi hai cercato di notte, così potrai scriverlo soltanto di notte”. “E come faccio, Signore, a vederci di notte?”. Sorrise Gesù: “E non hai con te la tua lucerna?”... (p. 96)

Un esempio di prosa plasmata sul tardo Seicento francese è invece *La vita del cavaliere Du Breuil*, in cui ricorre una certa opulenza di forme, la tendenza a ribadire i concetti per successivi approfondimenti, nonché l'insistenza con i nessi tra etica e teologia, comportamenti come espressione di fede autentica e no:

La paura, l'assillo, l'angoscia della grazia: quante volte non abbiamo sondato insieme quei sentimenti? La paura del Dio dalla mano tesa, ma solo per pochi eletti, la paura di non poter non essere tra i prescelti, l'idea dell'incommensurabile rarità della grazia, il dubbio di non essere inclusi nel piano di salvezza, il tremore, come diceva, del Cristo dalle braccia avare. Erano stati la sua idea fissa, il fondamento della sua insicurezza, e di quant'altro faceva del Du Breuil di quel periodo un penitente senza sorriso, dalla devozione irta e ombrosa, e al fondo, diciamolo, una coscienza insidiata. (p. 232)

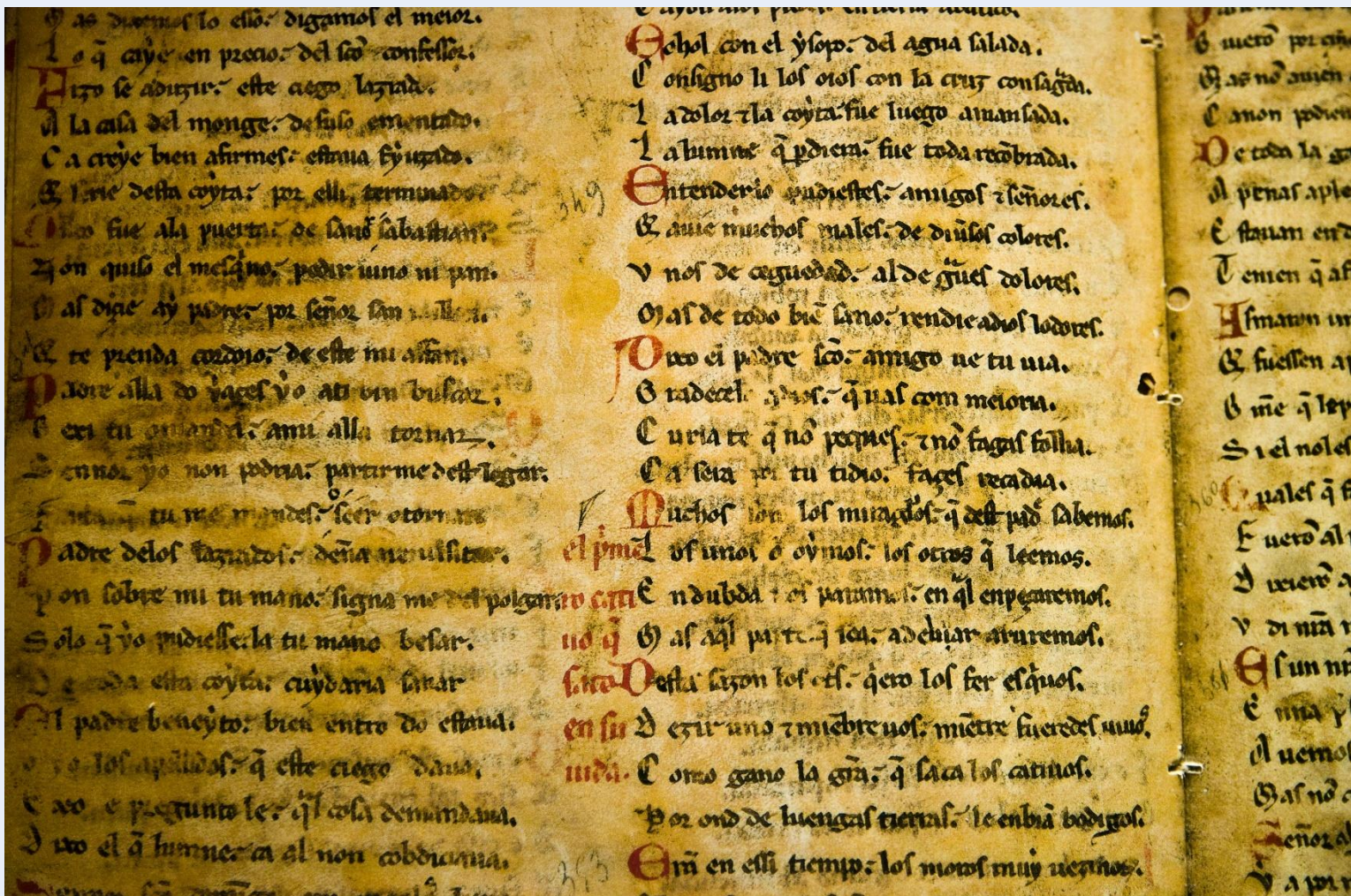
Diversa ancora è *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis*, in cui in una prosa tardo settecentesca molto strutturata e un po' ampollosa ritorna la polemica contro le gerarchie ecclesiastiche troppo dimentiche degli umili e dei diseredati, motivo ricorrente nei sostenitori dell'esistenza del quinto evangelo:

Né meno belli erano i commentarii che il mio prozio aveva posti in calce a ciascun foglio, i quali tutti io giudicava intonatissimi ai sensi delle Scritture e alla opinione, nella qual io sempre più mi confermava, che i Vangeli non contengono se non la carità. Spiccavano specialmente in essi due sentenze, che erano come il filo di cui era intessuto tutto il resto: che il Cristo è ricevuto negli umili e nei sofferenti, e che tutto ciò che i moderni pastori posseggono in più del Cristo non fa che dimostrare quanto ne differiscono”. (pp. 271-272)

Questa eccezionale manifestazione di acribia filologica non deve tuttavia trarre in inganno.

Lo stesso Pomilio, nel colophon a chiusura del romanzo, ci avverte della natura di finzione di quasi tutto il materiale assemblato: “Occorre appena, credo, avvertire che questa è un'opera d'invenzione e che le stesse fonti che si menzionano o sono immaginarie (e la più parte sono tali) o sono adottate con la massima libertà. Un caso a parte è però rappresentato dalla “Storia di fra Michele minorita”, un effettivo

rifacimento (camuffato, come s'è visto, dietro un altro rifacimento) dell'omonima narrazione scoperta e pubblicata per l'appunto nel 1864. Quanto alla "Giustificazione" il lettore avrà già intravisto in controluce qualche prestito dall'autobiografia di Giannone e dalle memorie di Da Ponte" (p. 399).



Mark Rasmuson su Unsplash

3. L'APOCRIFO DEGLI APOCRIFI

Se i lacerti che compongono il romanzo sono invenzioni narrative, non altrettanto si può dire dei contenuti di essi, che pullulano di citazioni autentiche, intorno alle quali Pomilio costruisce di volta in volta un racconto. Per comporlo, a Pomilio non può bastare però l'invenzione filologica, il virtuosismo mimetico. Un romanzo che ambisca alla verità, che intenda mandare un messaggio autentico al suo tempo e oltre (il vero impegno di quegli anni Settanta gremiti di autori "impegnati"...) deve poggiare su nessi solidi con la tradizione religiosa millenaria a cui si riferisce: i Vangeli apocrifi, appunto.

"L'idea del quinto Vangelo, del Libro dei Libri o dell'Apocrifo degli Apocrifi che prolunga e reinvera perpetuamente il messaggio, l'idea del libro perpetuamente nascosto (come avrebbe detto poi uno dei miei personaggi) il quale soggiace alle Scritture già note e di continuo ne modifica e ne amplifica il senso, trasformandone le verità in una specie di meta mobile, germinò sicuramente da tutte queste cose insieme, in una certa febbrile mattina dell'agosto 1969". Così Mario Pomilio (*Scritti Cristiani*, p. 128) individua il momento in cui comincia a pensare al suo romanzo, e, soprattutto, ne stabilisce le coordinate essenziali racchiuse nella definizione di Apocrifo degli Apocrifi che reinvera perpetuamente il messaggio evangelico. Gli apocrifi sono per *Il quinto evangelio* una duplice fonte.

Considerando che, secondo Santini (p. 87), "i frammenti disseminati nel romanzo e attribuiti al quinto evangelio sono 153", occorre all'interno di questo corpus operare qualche distinzione.

In primo luogo, gli Apocrifi sono modelli per citazioni verosimili, rielaborazioni di straordinaria perizia imitativa. In secondo luogo, sono anche fonte diretta tramite citazione letterale per riusi di lacerti idonei a lasciarne supporre la provenienza da un vangelo ulteriore, oltre a quelli conosciuti.



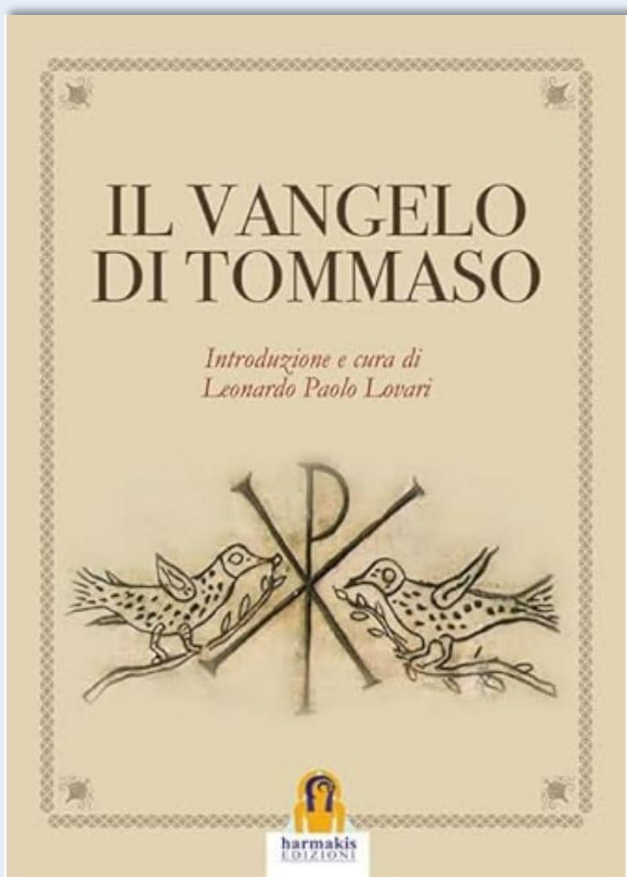
I VANGELI APOCRIFI

A cura di Marcello Craveri
Prefazione di Dario Fo
Con un saggio di Geno Pampaloni



ET BIBLIOTECA

Una parte di questi, viene inoltre riportata non testualmente, ma con varianti più o meno lievi, in relazione all'esigenza di mantenere di volta in volta coerenza con le tendenze dell'epoca a cui si riferisce la presunta scoperta del brano.



Pomilio attinge ad un considerevole numero di Apocrifi: il Vangelo di Nicodemo, i Vangeli giudeocristiani, i Vangeli dell'infanzia, gli *Agrapha*, il Vangelo di Filippo. E, sopra tutti gli altri, dal Vangelo di Tommaso, testo di notevole rilevanza, tanto che non si è esitato a considerarlo proprio come "il quinto Vangelo, e a ritenerlo degno di essere incorporato ai sinottici" (Craveri, p. 481). È "in assoluto il testo non canonico più citato. Numerose sono le circostanze in cui Pomilio riprende letteralmente il testo di Tommaso, senza rielaborazione alcuna dal punto di vista formale, né combinazione con altri elementi" (Santini, p. 93). E forse non è un caso che sia il testo da cui Pomilio attinge il maggior numero di aforismi, attribuendoli al suo "quinto evangelio".

Il Vangelo di Tommaso, diversamente da quelli canonici, e anche da quello che Bergin cerca di ricostruire recuperando una massa di fonti eterogenee, presenta un impianto narrativo assai scarno. Si compone infatti "di una serie di oltre cento *logia* di Gesù, che in gran parte hanno forma identica o molto simile a quelle di versetti contenuti nei quattro Vangeli canonici..., o che, pur differenti nella formulazione, hanno uno stretto rapporto concettuale con passi neotestamentari" (Craveri, p. 481). Allo stesso modo, parte delle citazioni pomiliane tratte dai canonici vengono riprodotte senza decisive modifiche concettuali.

D'altro canto, per il Vangelo di Tommaso, parte dei *loghioi*, "per la loro collocazione o per l'aggiunta di qualche particolare, risultano differenti nel significato. Altri hanno una struttura che ben si accorda con lo spirito dei vangeli canonici, ma con un contenuto assolutamente nuovo. Infine, un terzo circa dei paragrafi di cui è composto il Vangelo non ha alcuna corrispondenza, né come forma né come contenuto, con i testi canonici" (Craveri, p. 482).

Analoga distribuzione della coerenza tra originali e citazioni opera Pomilio nei confronti dei apocrifi che riusa per il *Quinto Evangelio*: a parte le citazioni testuali, le occorrenze degli apocrifi sono o lacerti che, per varianti anche minime, assumono significato diverso dall'originale, o brani di diversa strutturazione ma

concettualmente collegati ad esso o ancora inserzioni di assoluta invenzione di Pomilio.

Nonostante la contiguità nominale, i due “quinti vangeli”, l'apocrifo e quello adombrato da Pomilio, sono in realtà completamente differenti.

La struttura stessa non corrisponde. Il vangelo di Tommaso è essenzialmente composto dei detti di Gesù, con alcune sporadiche narrazioni di episodi specifici. Il vangelo di cui a Bergin appaiono le tracce nel corso della sua indagine parrebbe invece essere una narrazione più distesa, più simile ad una vita di Gesù, vicino ai quattro vangeli canonici.

Un esempio tra i tanti può aiutare a chiarire il complesso intreccio di relazioni che Pomilio intesse tra il Vangelo canonico, il Vangelo apocrifo di Tommaso e il suo Quinto evangelio (tratto da Santini, pp. 95-96):

“7. Fate il bene e prestate non a chi ha, ma a chi non ha. Le ricchezze che avete non datele a usura, ma piuttosto a coloro da cui pensate di non riavere”. (Pomilio, p. 251)

“Se avete denaro non datelo a usura, ma a colui dal quale non lo riavrete più”. (Vangelo di Tommaso, loghion 102)

“Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo”. (Lc 6 32 – 35)

Sono evidenti le contiguità di significato, in particolare “il frammento coniato da Pomilio appare perfettamente omogeneo rispetto alla tradizione canonica; possiamo tuttavia ritenere che esso venga costruito a partire da un passaggio del Vangelo di Tommaso” (Santini p. 96).

4. AFFIORAMENTI

La maggior parte della documentazione prodotta da Bergin è utile per dimostrare che nel corso dei secoli, in contesti diversi, di minore o maggiore contiguità con la Chiesa ufficiale, persisterebbero segnali, il più delle volte assai flebili, spesso inabissati in decenni di oblio assoluto, e poi ricomparsi con maggiore intensità, della credenza (o tradizione o leggenda...) dell'esistenza di un quinto vangelo. Non si tratta di un apocrifo che andrebbe ad aggiungersi agli altri già noti, ma di un testo ispirato come gli altri canonici.

Sono testimonianze di uomini vissuti in tempi diversi, alcuni dei quali neanche totalmente coinvolti nel credere alla sua esistenza, che dichiarano di aver letto il quinto vangelo, o almeno alcuni suoi brani, o di averne semplicemente sentito parlare, e ne riportano citazioni in forme anche assai discordi tra loro.

Non avendo per contro trovato, nel corso della sua caccia ultra trentennale, un testo integrale definibile come quinto vangelo, Bergin riesce comunque ad adunare nella sezione detta *Gli affioramenti* alcune serie di brani che gli autori da lui rintracciati affermano essere direttamente tratti dal quinto vangelo. Ecco quindi una breve raccolta di versetti, veri apocrifi degli apocrifi, la cui forma può ricordare a tratti il Vangelo di Tommaso, ma i cui contenuti sono del tutto autonomi:

1. Disse Gesù: «L'amore costruisce».
2. Disse Gesù: «Non siate contenti finché non saprete guardarvi con amore».
3. «Vi si misurerà secondo il vostro amore».
4. «L'amore non dice: questo è mio, ma dice: questo è tuo».
5. Disse: «È più benedetto il dare che il ricevere e nessun sentimento è più infedele dell'interesse» .
6. Disse: «La fede è il cominciamento, ma la carità è il compimento. Fate il bene e sperate non disperando di alcuna cosa».
7. «La mia vita è il mio segno e la carità è l'orma mia. Non sono venuto per dimostrare, sono venuto per mostrare».
8. Disse Gesù: «Nessuno andrà senza perdono».
9. Quello stesso giorno, avendo visto uno che piangeva: «Uomo, disse, tu piangi e io sono qui».

10. Disse Gesù: «Noi viviamo sull'altra riva.
11. «Ma sul mare ci sarà tempesta dove voi passerete».
12. «Andate e predicate finché uno vi ascolti; soltanto le pietre appartengono ai deserti».
13. «Eravate nel deserto e io vi ho chiamati, dalla vostra solitudine vi ho rigenerati».
14. «Vi ho forse tratti dal deserto per farvi entrare nella foresta? Vi ho detto soltanto: venite più accosto a me».
15. Disse: «Chi ha fatto di me uno che divide?
16. «Ciò che è stato distrutto per me rinascerà, e ciò che sarà stato malato rivivrà». (pp. 126-127)



Guzz Alkala su Unsplash

5. CHIOSA MINIMA PER UNA SUGGERZIONE MASSIMA

A riprova della persistenza di un'eco di vangelo "altro" nel corso dei secoli (la persistenza di una leggenda, si dirà, ma quante leggende hanno un'origine di verità?), nei vari documenti che Bergin sottopone al suo interlocutore alcuni concetti ritornano, a volte con un'identità testuale che asseconda la convinzione che il testo completo sia esistito davvero, e che la sua ricerca possa davvero essere lo scopo di una vita. È il caso di quel "Nessuno andrà senza perdono", ignoto agli evangelisti canonici, riportato tra gli affioramenti e altre volte declinato in "Padre li ho salvati tutti".

Il sacerdote della canonica di Bergin ne aveva evidentemente conoscenza, se scrive: "Il Padre, li ho salvati tutti che il quinto evangelo attribuisce a Gesù sulla croce modificherebbe, se fosse autentico, il piano stesso della salvezza. Ma quale inverosimile misura di carità ci vorrebbe per accettarlo! La semplice idea che

quanto oggi si commette debba essere giustificato e in definitiva perdonato potrebbe significare il fallimento del Cristo" (p. 26). Bergin trova poi un altro passo dello stesso sacerdote, che nel tentativo di incanalare il proprio sconcerto in un'interpretazione meno assoluta del concetto di perdono, scrive: "O è vero il contrario: che la vittoria del Cristo implica un piano di salvezza esteso a tutti gli uomini. Ma per questo tieni presente il "Nessuno andrà senza perdono", com'è registrato tra i materiali relativi al quinto" (p. 26).

Un'ulteriore attestazione della presenza della frase nell'ipotetico quinto vangelo è documentata nel testo dal titolo *Il Cristo di Guardia*, resoconto di una singolare e tragica imitazione di Cristo in terra calabrese, nell'ambito cinquecentesco di



Valdo di Lione in una statua a Worms
Fonte: [Wikipedia](#)

una diramazione meridionale dell'eresia di Valdo. Durante la sacra rappresentazione della passione del venerdì santo, il giovane predicatore Giosuè Borgogno impersona Gesù, un Gesù che pronuncia frasi mai lette nei vangeli:

Un giovane beneventano ancora fresco di seminario si trovava tra la folla che al pomeriggio del venerdì assisteva in cima al Golgota alla scena dell'agonia. E tra le frasi pronunziate da Giosuè sulla croce ne ha raccolta una, «Padre, li ho salvati tutti», che gli è parsa inusitata e, propriamente, non canonica. Allora l'ha giudicata una svista innocente, al massimo una piccola licenza scenica. Ma via via che si precisa la personalità di Giosuè si convince che è giusto riferirla all'Anania. Si controllano i testi sacri, naturalmente non la si trova. Quando però l'Anania la contesta a Giosuè, costui sostiene con fermezza d'averla desunta dal Vangelo e a prova gli declama l'intero brano che la contiene /.../ “È un quinto evangelo”, gli viene obiettato, e lui non mostra di comprendere: non conosce che quello solo. “È un nuovo evangelo”. E lui di rimando: “Sempre che si manifesti è nuovo l'Evangelò”. (p. 209).

E, ancora, la stessa frase susciterà i ripensamenti teologici del giansenista cavalier Du Breuil:

Tra i volumi conservati negli scaffali (...) c'è un *in folio* stampato cent'anni prima a Lione e che contiene l'intera Bibbia nel testo greco e nella Vulgata. (...) Un giorno in cui, per un estremo scrupolo, vuol dare un'ultima mano alla sua traduzione della lettera agli Ebrei, decide di dare un'occhiata anche a quel volume. E lì, scritta a mano in margine al versetto: «Dei loro peccati e delle loro offese io cesserò di rammentarmi», scorge questa strana chiosa: «Come dice Gesù nel quinto evangelo: Padre, li ho salvati tutti», e la legge e la rilegge, con commozione e con stupore. (...) La sua emozione nasce (...) da quel «tutti», per ciò che gli significa o che gli lascia intravedere. L'ho detto, l'assetato cerca solo l'acqua per la sua sete. (p. 244)

La perentorietà del dettato della frase, misteriosamente non presente in nessuno dei vangeli canonici, colpisce Du Breuil in maniera decisiva, indirizzandolo ad una via via più completa revisione delle sue convinzioni. Inizia anche una ricerca di fonti che conducano ad un nuovo testo ancora sconosciuto e ne raccoglie alcune. Nel frattempo, il suo maestro spirituale, il giansenista Mr. De Saci, risponde ai suoi dubbi con una lunga argomentazione, in cui “domina una cupa immagine dell'uomo caduto senza rimedio e attratto verso il male da un tristo fondo di concupiscenza, e in luogo del Cristo infinitamente amorevole, “il quale diede se

stesso in riscatto di tutti", vi balena piuttosto il temibile Cristo del "Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti" e del "Chi mai, dunque, potrà essere salvato?". Intollerante verso le angustie spirituali che vi scorgeva sempre più chiaramente, Du Breuil si distacca dal giansenismo, che in estrema sintesi portava a credere che "ad alcuni uomini manca la grazia data da Dio per compiere le sue prescrizioni, anche se essi tendono a ciò; ed (...) è errata l'affermazione per la quale Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini" (Mezzadri, Vismara p. 278): l'esatto opposto del ben più credibile per lui di quel «Padre, li ho salvati tutti», che gli aveva aperto prospettive su orizzonti di fede che percepiva come sconfinati.

Frutto delle sue meditazioni sarà, infatti, uno sviluppo di pensiero in senso opposto, che culminerà con l'abbozzo di un'*Apologia della grazia*, in cui spicca "la proposizione, ahimè quanto temeraria... che "il Cristo evidentemente ha voluto salvarci tutti: altrimenti perché sarebbe venuto una volta sola?" (p. 248).

Ancora. Due degli *Errori* individuati dai "dodici maestri di Teologia di Parigi" riportati da uno degli allievi di Bergin sono per l'appunto: "Che perciò in quel nuovissimo evangelio si troverà scritto: Padre, li ho salvati tutti", e "Che parimenti, com'è detto in questo nuovissimo evangelio: "nessun peccatore andrà senza perdono".



Esther Wechsler su Unsplash

Infine, il «Padre, li ho salvati tutti» ritorna nell'opera teatrale *Il Quinto Evangelista* che chiude il romanzo, proprio nella spiegazione che ne dà il Quinto Evangelista:

QUINTO EVANGELISTA: Del resto anche il «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» è attestato dal solo Luca. E vorresti togliere anche questo? (...) Il tema del perdono, il tema della salvezza, il tema dell'abbandono nelle mani di Dio, il tema stesso della salvezza per sola virtù di fede sono tutti lì, in quei due momenti del perdono alle folle e della promessa al ladrone: solo lì, voglio dire, cessano d'essere enunciato astratto e si realizzano in evento tragico. Gli gridavano: «Salva te stesso», e lui intanto li salvava tutti. Attestato o no, il «Padre, li ho salvati tutti» è già tutto implicito, è come se ci fosse. (p. 366)

Il quinto evangelio dunque non sarebbe un vangelo diverso dagli altri quattro canonici, né testimonierebbe qualcosa di nuovo in sé. Sarebbe, secondo il quinto evangelista, dunque secondo il più autorevole dei testimoni, una sua esplicitazione, un render evidente ciò che, a ben vedere, è già contenuto negli altri. Un progetto di salvezza che non esclude nessuno, che coinvolge tutti, anche chi non vuole, anche chi non sa.

Del resto, come chiosa Giovanni ne *Il quinto evangelista*, "un evento così grande come la comparsa del Figlio di Dio non poteva avverarsi, se voleva avere un senso, se non attraverso una misura estensiva: senza includere, intendo, tutti nel progetto di salvezza" (p. 371).

Infine: l'attestazione della smisuratezza della grazia, che lo stralcio del supposto quinto vangelo dichiarava, nemmeno a Du Breuil, con tutto il suo retaggio giansenista, era parsa incoerente con le Scritture a lui familiari, dove comparivano le parole di Gesù, "che dicendo: 'affinché io sia tutto in tutti' sembra promettere una salvezza estesa tutti gli uomini; di Gesù che afferma: 'Il vostro Padre non vuole che alcuno di voi perisca'; di Gesù che assicura, con infinita carità: 'Ed io, allorché sarò innalzato dalla terra, tutti trarrò a me stesso'; di San Paolo, che conferma: 'Venimmo tutti giustificati in virtù della redenzione compiuta dal Cristo Gesù'" (p. 245).

Sconcerta, in qualche modo prima ancora che consolare, l'illimitatezza di questa prospettiva di salvezza, lontana com'è dai nostri schemi legati alle vicende mondane. Accogliamone almeno la vertiginosa prospettiva come possibilità per ognuno di noi, confrontiamoci con il fatto che "la verità vera della parola di Cristo, quella che i lettori-credenti dovrebbero far risuonare nel silenzio di Dio e nel tradimento della Chiesa è la più radicale di tutte, fino quasi all'intollerabile. Saranno salvati tutti, anche quelli che hanno perpetrato l'orrore della Shoah. Non entriamo nella portata rivoluzionaria di questa affermazione, che coinvolge cattolici dopo la scoperta delle camere a gas – e non solo i cattolici ovviamente. Facciamone una lettura relativa. Il senso è: non ci sono cristiani eletti e migliori, tutti hanno diritto a ricevere la parola e a salvarsi. La parola della salvezza passa ai salvati, a coloro che sono da salvare" (De Santis)

Nel mistero dell'inconciliabilità tra giustizia e misericordia infinita attestiamoci allora sulla soglia della speranza, che l'apocrifo di Pomilio vuole significare, avendo bene presente che il "Nessuno andrà senza perdono" non proclama, come si sarebbe tentati di credere, un forsennato "liberi tutti" universale. Non vuol dire che non esiste colpa né colpevole, non rimanda a una dimensione di innocenza indiscriminata. Il punto su cui si torna è un altro, è sempre lo stesso: siamo tutti colpevoli, tutti abbiamo bisogno di essere riscattati dalla notte in cui siamo impastati. E proprio per questo non uno di noi può essere lasciato indietro." (Zaccuri)



Cody Otto su Unsplash

6. IL ROMANZO TOTALE

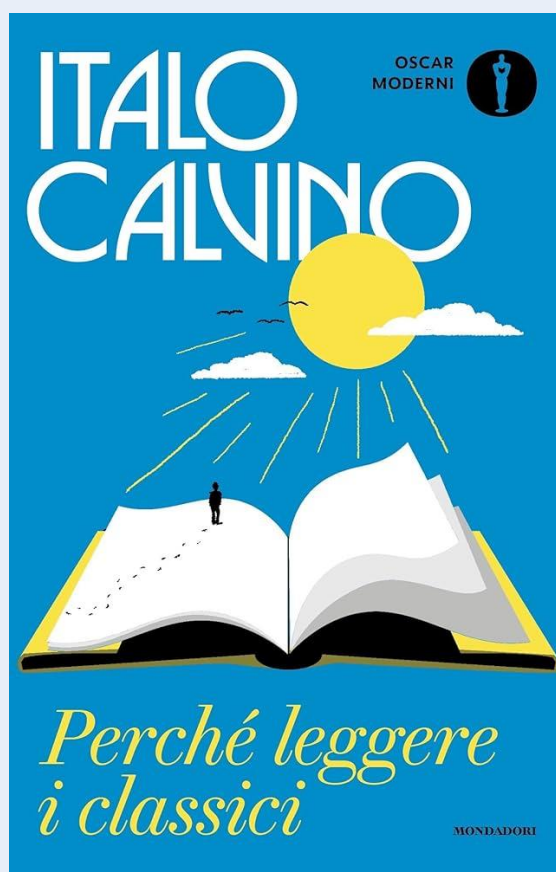
Il Quinto evangelio spalanca davanti al lettore una infinità di spunti, di livelli di lettura e di approfondimento, di stimoli ancora pienamente vitali.

Opera narrativa fondata quasi esclusivamente su stilemi propri della saggistica, per la sua sperimentaltà costituisce un *unicum* nel panorama del nostro Novecento. È una grandiosa polifonia, “un capolavoro assoluto, senza precedenti e senza paragoni” (Beck) in cui si intrecciano elementi storici, letterari e teologici: “romanzo, saggio, raccolta antologica, ricerca filologica e religiosa nello stesso tempo, ricostruzione fantastica e storica, si offre come un’*opera aperta*, come ulteriore tentativo di Pomilio... di immettersi come scrittore nel contesto umano e storico del destino dell’uomo, come progetto di identificazione tra reale e letteratura, capace di offrire una conoscenza delle cose e dei fatti” (Bonanate, p. 76). Restituisce del nostro tempo tutta la complessità, raffigurata sia sotto il profilo della struttura della narrazione, sia sotto il profilo della densità concettuale.

È un’*opera aperta*, suscettibile di aprire non ad un solo significato centrale o preminente, ma ad una pluralità di essi, tanto da consentire al lettore approcci liberi e individuali, ed è allo stesso tempo in grado di superare una determinata epoca storica e un contesto geografico e psicologico definito, valorizzando uno scenario in progressiva espansione. La lettura del *Quinto evangelio*, per la sua utilità a

comprendere la complessità in cui viviamo, diventa quasi necessaria, anche per “le motivazioni che Calvino... proponeva sul *Perché leggere i classici*: in quanto libri che “esercitano un’influenza particolare sia quando s’impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale” (come, tutto sommato, è avvenuto allo scrittore di origini abruzzesi nei lunghi anni dell’oblio postumo), rivelando tuttavia incessanti sorprese e continui, inaspettati, sempre inediti rinvii tra passato e presente. Purché – precisa ancora Calvino – “non si leggano i classici per dovere o per rispetto, ma solo per amore” (Trotta).

Sotto il profilo di una puntuale contestualizzazione storica, il romanzo rispecchia i fermenti teologici e dottrinali del Concilio Vaticano II, conclusosi dieci anni



prima della sua pubblicazione. Ne dà testimonianza lo stesso Pomilio: “non avrei mai potuto scriverlo – e di qui la sua carica di attualità – se non fossi stato intimamente partecipe dei dilemmi, dei dissensi, delle novità emerse nella Chiesa d’oggi a partire dal Concilio” (*Uomini e libri*). Il *Quinto evangelio* risente quindi “di quella complessità di vedute, di quel pluralismo di atteggiamenti, di quell’apertura di dialogo che ha caratterizzato la Chiesa del post concilio, quando il cristianesimo ha rivolto la sua tensione oltre che alla salvezza dell’uomo alla sua promozione umana” (Bonanate, p. 87).

D’altra parte, traspare anche la volontà sia di contrastare “la palude dell’indifferenza e, talora, persino dell’ostilità di una certa cultura “laica” di allora” (Ravasi), sia di arginare la tentazione, interna alla Chiesa, di “trasformare il servizio in autoritarismo, l’ortodossia in chiusura, la Chiesa in fortezza ben protetta, la fede in un insieme di formalismi, precettismi e osservanze passive”, dall’altro, quella “del compromesso, soprattutto nei riguardi del potere” (Castelli, pp. 540-541). Pomilio stesso attesta gli intenti di contestazione di una certa idea di Chiesa, ed anche di società civile che percorrono il suo romanzo, quando fa dichiarare al dottor Ehrart, pastore protestante, nel dramma *Il Quinto Evangelista*:

C’è un bel po’ d’iconoclastia... in Gesù: c’è l’infrazione degli schemi, delle credenze codificate, la sollecitazione continua a mutare animo, a cambiare vita, l’invito alla perpetua mobilitazione della coscienza, la negazione di ciò ch’è fermo, di ciò che s’è sclerotizzato. (p. 390)

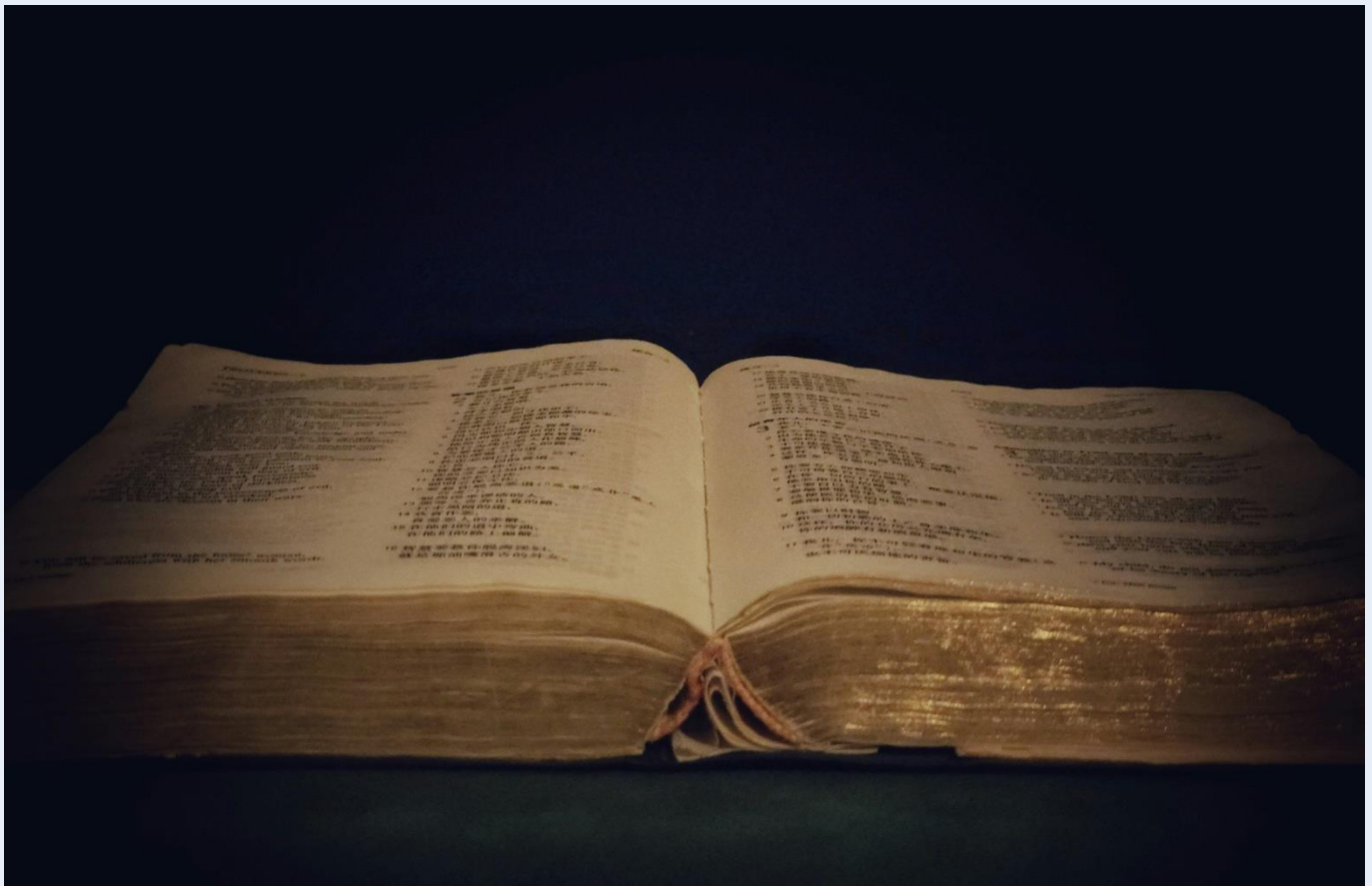
Che cosa cerca, allora, Bergin e, soprattutto, che cosa trova?

In via preliminare, pare piuttosto evidente che la ricerca di Bergin e dei suoi allievi non ha aspetti di particolare eterodossia, al massimo un carattere teologicamente audace, dal momento che anche un testo canonico pare adombrare una prospettiva di ulteriori narrazioni evangeliche: “vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere” (Gv 21,25). E non è un caso che il testo iniziale dell’indagine di Bergin, *Il manoscritto di Vivario*, si rifaccia appunto a questo spunto giovanneo per accennare al contenuto di una lettera di Cassiodoro, in cui si descrive un manoscritto che “contiene... il testo di un Vangelo che Giovanni avrebbe composto prima di avere la visione della quale parla nell’Apocalisse. Più tardi, ormai vecchio, se ne sarebbe servito per comporre l’Evangelo che noi conosciamo, molte cose togliendone non rispondenti al suo intento di imprimere alla materia un più suo sublime significato” (p. 58). Un quinto vangelo asseverato come testo originario, dunque, proveniente da una fonte autorevolissima. Tutt’altro che un nuovo apocrifo.

Esiste allora qualcosa oltre ai vangeli canonici?

Non esiste, o non lo conosciamo?

O ancora, esistono frammenti, barlumi nel buio della storia, secondo quanto Bergin relaziona, anche se di questi frammenti non è dato con sicurezza conoscere l'autenticità?



Chris liu su Unsplash

Nella lettera iniziale, Bergin, non curandosi tanto della forma materiale del libro che ha cercato per tutta la sua vita adulta, cerca piuttosto di delineare il significato del quinto vangelo, dando conto di come la sua avventura si sia trasformata via via da ricerca storico – filologica in esperienza esistenziale:

“Il quinto evangelo... è il libro nascosto il quale soggiace alle Scritture già note e in perpetuo ne modifica e ne amplia il senso, trasformandone le verità in una sorta di meta mobile. L'intera vicenda del Cristianesimo, ivi incluse le sue filosofie, i suoi punti mistiche, le sue stesse eresie, non potrebbe spiegarsi senza una simile presenza, dal momento che essa, sia pure in quanto mito, ha trasformato la Rivelazione in un evento perpetuo e il problema della fedeltà ai quattro vangeli storici in quello del loro continuo inveramento... Nella leggenda di un quinto evangelo inedito da trovare - o da inventare noi - si configura assai bene la doppia tendenza del cristiano, sempre in bilico tra la certezza che la verità sia già tutta scritta, tutta offerta in pienezza, tutta quanta

testimoniata, e la tendenza a considerare i vangeli qualcosa di simile ad un libro aperto e quasi la prima trama d'un contesto di verità che aspettano da noi il loro completamento... Nella persistenza del mito di un quinto evangelio inedito è in fondo l'emblema della condizione del cristiano e al limite il senso stesso della storia del Cristianesimo: la metafora, voglio dire, di quella delega della Parola in virtù della quale ogni generazione sembra come in attesa d'un supplemento di rivelazione, e non soltanto rilegge diversamente i Vangeli, ma dal modo in cui ne adotta e ne esplica il messaggio, è come se a sua volta scrivesse un suo vangelo". (pp. 31-32).

Qualcosa di analogo sperimenta, secoli prima, Lodovico da Casoli, priore degli agostiniani di Pescocostanzo (*Il monaco greco*):

O forse addirittura la verità è ancora un'altra: che Atanasio cioè, assai più semplicemente, proclama come nuovo il Vangelo di sempre. Nel senso che non ci sono, no, vangeli nuovi o inediti, ma ci sono piuttosto, questo sì, anime nuove, coloro, dice Gesù, i quali nascono dallo Spirito e ne intendono la voce senza sapere donde venga. (p. 109)

Pertanto, ben oltre la suggestività estrema dei frammenti e degli indizi che Bergin raccoglie, la verità ineludibile della leggenda del quinto vangelo risiede proprio nel fatto che "ogni generazione... non soltanto rilegge diversamente i Vangeli, ma dal modo in cui ne adotta e ne esplica il messaggio, è come se a sua volta scrivesse un suo vangelo".

Se ogni generazione scrive il suo vangelo, per ogni generazione la diversità del punto di vista su un oggetto immutabile comporta una lettura della fede attualizzata che ha qualcosa della profezia, una profezia nel tempo perpetuamente rinnovantesi. "La tesi di fondo... è chiara ed unica... e sottostà al concetto di cristianesimo come profezia: ciascuna generazione, ciascun uomo, con la propria vita di ansie, di ricerche, d'inquietudine, è chiamato a scrivere il suo vangelo. /.../ Questa tesi di fondo anima [le tematiche pomiliane] tutte dal di dentro, le caratterizza di profezia, di quella forza cioè che proviene dalla consapevolezza che Dio è presente nella storia attraverso la sua Parola" (Marchi – Menotti, p. 92). È la ricerca di ciascun uomo nel tempo che gli è assegnato vivere che costruisce il vangelo per lui, a lui dedicato: "Il Quinto Evangelio è lo Spirito che si cerca": è lo stesso Quinto Evangelista a proclamarlo (p. 370).

Analogo significato racchiude la brevissima novellina scoperta da Anne Lee nelle carte di Bergin:

"Un uomo andava pellegrino cercando il quinto evangelio. Lo venne a sapere un santo vescovo e per l'affetto di averlo veduto

vecchio e stanco, gli mandò adire queste parole: “Procura di incontrare il Cristo e avrai trovato il quinto evangelio”. (p. 322)

Il Vangelo dunque non è finito.

Continua tutti i giorni nella tensione verso la sua comprensione che sperimenta chiunque si accosti alla Parola. È appunto questo l'insegnamento che, in conclusione dell'atto unico teatrale, ci lascia il Quinto Evangelista, prima di scoprirsi il capo, mostrando agli astanti lo stesso volto di Gesù:

“...Tale è la statura del personaggio Gesù, e tale inoltre ci sembra essere l'ampiezza del suo messaggio, che perfino le quattro diverse testimonianze che ne abbiamo ci danno l'impressione di non averlo esaurito tutto. Di qui la nostra inquietudine, il nostro bisogno di colmare i vuoti e al limite l'aspettativa quasi di un altro libro che finisca quello che gli altri hanno lasciato incompiuto. E in pratica, mentalmente, lo veniamo scrivendo: ogni nuova domanda che ci poniamo intorno al Cristo che altro è, in definitiva, se non una pagina di quel libro?”. (pp. 349-350)



Yohan Joy su Unsplash

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Marco Beck, *Una tensione morale incapace di riposo*, in *L'Osservatore romano*, 18.01.2021.
- Maria Pia Bonanate, *Invito alla lettura di Pomilio*, Mursia, Milano, 1977.
- Ferdinando Castelli, *Volti di Gesù nella letteratura moderna*, Edizioni Paoline, Torino, 1987.
- Mario De Santis, *Tramandato per secoli, sparito negli anni '80. "Il quinto evangelio" tra finzione narrativa e realtà editoriale*, in *Il ritorno di Mario Pomilio, scrittore europeo, convegno on line*, in *Vibrisse, bollettino*.
- *I vangeli apocrifi*, a cura di Marcello Craveri, con un saggio di Geno Pampaloni, Einaudi, Torino, 1969.
- Maria Marchi – Carla Menotti, *Il cristianesimo come profezia in Mario Pomilio*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma, 1984.
- L. Mezzadri e P. Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova, 2006.
- Mario Pomilio, *Preistoria di un romanzo*, in *Scritti Cristiani*, Milano, Rusconi, pp. 127-40, 128).
- Mario Pomilio, *Il quinto evangelio*, Milano, Rusconi, 1975.
- Gianfranco Ravasi, *A caccia del Quinto Evangelio*, in *Il Sole 24 Ore*, 14 febbraio 2021.
- Wanda Santini, *Apocrifo, apocrifi e cantiere autoriale. La costruzione del quinto evangelio*, in *Rivista di studi italiani*, Anno XXIX, n. 1, giugno 2011.
- Donatella Trotta, *Leggere (e rileggere) Mario Pomilio oggi, nei frammenti di un'amicizia*, in *Il ritorno di Mario Pomilio, scrittore europeo, convegno on line*, in *Vibrisse, bollettino*.
- Alessandro Zaccuri, *Nessuno andrà senza perdono. L'Evangelio di Pomilio, il "Regno" di Carrière*, in *Il ritorno di Mario Pomilio, scrittore europeo, convegno on line*, in *Vibrisse, bollettino*.

In copertina: Ed Robertson per Unsplash